

Platone, *Repubblica*: il mito della caverna

Paragonate la nostra natura a un caso di questo genere.

Pensate a uomini chiusi in una caverna sotterranea, che abbia l'ingresso aperto alla luce; essi vi stanno fin da bambini, incatenati alle gambe e al collo, così da restare immobili e guardare solo in avanti, non potendo ruotare il capo per via della catena.

Dietro di loro, alta e lontana, brilla la luce di un fuoco, e tra il fuoco e i prigionieri immaginate che sia stato costruito un muretto simile a quei paraventi dietro i quali i burattinai mettono in scena i loro spettacoli.

Immaginate allora degli uomini che, come burattinai, portino sulle spalle lungo questo muretto oggetti d'ogni genere: statue e altre immagini in pietra e in legno delle più diverse forme; alcuni dei portatori, poi, com'è naturale, parlano, mentre altri tacciono.

“Che strana visione”, penserete, “e che strani prigionieri”! Essi non hanno mai visto niente altro che le ombre degli oggetti e delle statue che il grande fuoco proietta sulla parete della caverna di fronte a loro. E così essi non odono niente altro che l'eco dei discorsi di coloro che trasportano le statue e gli oggetti.

Allora, per questi uomini la verità è rappresentata soltanto da queste ombre e da quegli echi!

Immaginiamo adesso cosa accadrebbe se un prigioniero venisse liberato e costretto d'un tratto ad alzarsi, a volgere il collo, a camminare e guardare verso la luce.

E pensate ancora se qualcuno lo trascinasse a forza da lì su per la salita aspra e ripida e lo conducesse fuori, alla luce del sole: sicuramente proverebbe dolore e rabbia per esservi stato trascinato, e, una volta giunto alla luce con gli occhi accecati dal bagliore, non potrebbe vedere neppure uno degli oggetti che ora chiamiamo veri! Se volesse vedere gli oggetti che stanno fuori dalla caverna avrebbe bisogno di abituarsi lentamente alla luce del sole.

E allora, innanzitutto, riconoscerebbe con la massima facilità le ombre; quindi le immagini riflesse nell'acqua; infine, le cose reali; in seguito gli sarebbe più facile osservare di notte i corpi celesti e il cielo, alla luce delle stelle e della luna.

Per ultimo, potrebbe contemplare il sole: non la sua immagine riflessa nell'acqua, ma così com'è. Così, alla fine potrebbe capire che è il sole a regolare e a governare tutto quanto esiste nel mondo visibile.

E allora, credete forse che lui, ricordandosi della sua prima dimora, della falsa conoscenza legata alle ombre non si riterrebbe fortunato per la sua nuova condizione e non avrebbe compassione dei suoi vecchi compagni di prigionia?

E tuttavia, se quell'uomo scendesse di nuovo tra di loro, i suoi occhi sarebbero ora pieni di oscurità, arrivando all'improvviso dalla visione del sole.

E se dovesse rimettersi ad osservare le ombre, occorrerebbe non poco tempo per riacquistare la capacità di vederle: la sua visione sarebbe confusa e farebbe ridere i suoi compagni di prigionia, cosicché gli direbbero che non vale neanche la pena di provare a salire per rovinarsi gli occhi.

E a questo punto, forse che non ucciderebbero chi tentasse di liberarli e di condurli in superficie?

(Platone, *Repubblica*, versione adattata)